

L'industria domestica nel Fermano tra Sette e Ottocento

di Luigi Rossi

Il secolo XIX si apre nel Fermano su scenari tutt'altro che sereni. Preoccupazione ed allarme non vengono tanto dalla precarietà della situazione politica per il succedersi di governi di opposti orientamenti, quanto piuttosto dalla dif-

fusa coscienza di un inarrestabile e abnorme incremento di popolazione che fa presagire tempi cupi e catastrofi generalizzate.

C'è, allora, chi constata e denuncia il fenomeno temendo il guasto delle campagne¹, chi appronta, per precauzione, trattati come *Della fame e dei famelici* e del modo di provvedervi², chi s'industria a convincere i contadini all'abitudine di mangiar patate³, chi si affanna a propagandare nuovi metodi per l'incremento della produzione del grano⁴.

Il secolo passerà, chiudendosi tra le stesse denunce e le stesse lagnanze di cento anni prima⁵ ma senza che, sostanzialmente, fosse successo nulla, nonostante le persone in più.

I dati forniti dalla demografia storica, in effetti, evidenziano, per tutto il «lungo» secolo XIX, un costante trend positivo che porta le Marche ad un incremento della popolazione di circa il 50%⁶. Si osserva anche che questa regione, pur aumentando, tra 1780 e 1900, di circa 400.000 unità i propri abitanti, non ha compiuto in verità particolari exploit, restando piuttosto nella media nazionale⁷.

Ma il «normale» incremento per le Marche non è indolore e lo fanno osservare sia C. Verducci⁸ che C. Vernelli⁹. Esso, infatti, va a cadere su una struttura socio-economica chiusasi già nel secolo XVIII, quando la campagna appare ormai satura¹⁰ e i centri urbani, che su di essa insistono, in perfetto equilibrio rispetto alle risorse disponibili. Le bocche in più, provocando disagi e qualche tensione all'interno della realtà rurale e di quella urbana, sbilanciano pericolosamente gli assetti raggiunti, pur senza rovesciarli.

Il sistema mezzadrile non è assolutamente elastico e il rapporto forza-lavoro/unità produttiva, su cui si basa, non è modificabile, stanti almeno «quei» livelli di produttività¹¹. Così pure le strutture cittadine sono strettamente rapportate al numero e alle esigenze della popolazione *intra moenia*, cioè di quella originariamente prevista per il funzionamento al meglio di quel modello urbano¹². Modello che ora, nonostante la spinta, regge né si apre, sostanzialmente, a dinamiche nuove.

La popolazione in esubero dovrà, quindi, ritagliarsi la possibilità di sussistenza entro le pieghe del tessuto economico esistente, tessuto che, tuttavia, è talmente intrecciato e complesso da offrire possibilità e opportunità a molti, se non a tutti, anche se, inevitabilmente, la porzione di ciascuno si assottiglierà e dovranno essere sfruttati tutti gli spazi e raccolte fin le briciole.

Al numero delle persone in condizione professionale (che sostanzialmente non aumenta), si affianca un numero (crescente) di non occupati, braccianti e casanolanti¹³. Contemporaneamente, a tutti i livelli, alla economia «ufficiale» va

affiancandosi una economia «sommersa» basata su attività spontanee, episodiche, marginali, addirittura su espedienti ma che, a volte, finiscono per assumere dimensioni e spessore protoindustriali come nel caso della treccia di paglia e della calzatura.

Tra le strategie messe in atto per la sussistenza un ruolo importante e significativo avrà anche la migrazione stagionale sia per il risvolto economico, per altro contestato dal Valeriani¹⁴, che, soprattutto, per rappresentare una opportuna valvola di sfogo, come sottolinea l'Inchiesta Jacini, per le tensioni demografiche¹⁵. Il fenomeno, nota G. Allegretti, ha anche una forte valenza emblematica, rappresentando le Maremme, questo «west a cinque giorni», una sorta di *topos utopico* nell'immaginario collettivo, un miraggio di «mirabolanti quanto improbabili scalate», per cui la «voglia di Maremma» è anche, o forse soprattutto, aspirazione di affrancamento non solo dalla miseria ma anche dalle rigide norme degli assetti sociali¹⁶.

Se, dunque, una gran parte degli uomini non occupati stabilmente trova nei lavori stagionali nelle campagne romane, nell'Abruzzo e nella Romagna il modo di procacciarsi un reddito (che è stato calcolato su base annua non inferiore a quello lordo di un agricoltore occupato a tempo pieno in patria¹⁷), altrettante e forse più donne sono occupate, ma con redditi nettamente inferiori¹⁸, in attività «minori» spesso svolte nelle proprie case. È una presenza diffusa e costante, questa, che il Valeriani noterà: «Quasi in ogni comune vi è qualcosa di particolare, o per natura o per industria»¹⁹.

Il settore di gran lunga più diffuso è quello delle attività tessili e, tra esse, è la manifattura dei filati e dei tessuti quella che ha maggior rilevanza economica e occupazionale e più complessa articolazione. Bisognerà osservare tuttavia che, essendo altissima la percentuale della produzione destinata all'autoconsumo e sfuggendo, pertanto, ai normali calcoli reddituali, potrebbe essere forte la tentazione di escludere tale attività dal novero delle «industrie». Ma non si potrà escludere che anche produzioni di questo tipo abbiano un minimo di intenzione commerciale, a prescindere dal fatto che siano o meno finalizzate e destinate direttamente al mercato. Tanto è vero che anche il corredo personale ha un suo peso economico che, tra l'altro, è puntualmente descritto e valutato negli inventari nuziali o nelle successioni²⁰. Indubbiamente la quantità di forza-lavoro impiegata risulta sproporzionata rispetto al valore del bene prodotto ma rapporti di questo genere sono abituali in regimi e contesti antichi.

La diffusione dei telai casalinghi per la tessitura di tele grezze di canapa e lino (ma anche di lana e cotone), sarebbe da riferire, secondo Ercole Sori, alla crisi delle arti tessili urbane che, a partire dalla fine del Cinquecento, non sono

più in grado di reggere alla concorrenza dei filati e dei tessuti di importazione nel settore dei tessuti medio-fini²¹. Per il soddisfacimento delle richieste di prodotto «rozzo» per l'autoconsumo contadino e popolare ci si attrezza in loco e si provvede in maniera autonoma con la ruralizzazione della struttura produttiva. Ma, a partire dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, una parte della produzione dei telai domestici, calcolabile intorno al 15 - 20%²², si riversa sul mercato per tramite del circuito delle fiere o dei mercanti committenti, consentendo qualche reddito immediato alle famiglie.

Un primo quadro sullo stato delle manifatture tessili nel Fermano è offerto dall'*Inchiesta napoleonica* quando, tuttavia, i singoli relatori comunali o cantonali, con idee assai confuse in merito a ciò che si dovesse intendere per «manifattura», approntano elenchi di non semplice interpretazione per le vistose omissioni o per le presenze enfatizzate. Pressoché tutti, comunque, considerano la tessitura domestica tra le manifatture da segnalare anzi, spesso, essa è data come l'unica esistente nel comune²³.

A una prima lettura dei dati relativi al Dipartimento del Tronto si evidenzia come la tessitura domestica si sia già disposta territorialmente a coprire quelle aree dove sono assenti altre iniziative manifatturiere. Non risultano, così, telai nei distretti montani e altocollinari dell'alto Maceratese dove prevalgono le cartiere, le concerie, le carbonaie e «opere d'ingegno soprattutto di ferro»; solo a San Ginesio si segnalano «tessitrici casalene»; a Sarnano, oltre alla seta, sono presenti lavorazioni di lana e «ricamo fino di monache e altre donne» ma non telai; come pure a Penna San Giovanni dove eccellono le monache in un «ottimo lavoriero di raccamo in oro, argento e seta». Lo stesso avviene per i paesi della fascia subappenninica fermana come Amandola, Comunanza, Montefalcone, Smerillo fino a Monte Rinaldo, Montottone e Monte Giberto. La produzione tessile comincia ad apparire significativa nella fascia medio collinare. A Petritoli, ad esempio, nella produzione di tele bianche casarecce, realizzate con canapa di Ascoli e del Cesenate, è occupato «un gran numero di individui» e «un centinaio di donne metà proprietarie e metà lavoranti» con una produzione di 20.000 libbre di tela e un valore di 2.400 scudi. Di queste tele si fa commercio con Roma. A Ripatransone «quasi tutte le donne del comune» si dedicano alla tessitura per proprio conto o «per possidenti che le commettono» con una produzione di 10.000 libbre che si destina «all'estero o Roma». Lo stesso vale per Monterubbiano, Lapedona, Campofilone, Massignano, Montefiore dell'Aso, Carassai e Cossignano, paesi nei quali però la produzione, realizzata «da ciascuna famiglia in propria casa», è per uso proprio. Non si segnalano telai nel cantone di Montegiorgio (ma neppure si fa cenno della lavorazione della

paglia già da tempo diffusa). A Sant'Elpidio essi «sono di limitato oggetto» né risultano a Fermo e nei paesi di mare ad eccezione di Pedaso²⁴.

Dal *Catalogo della Esposizione agricola, industriale e artistica* di Fermo del 1869 abbiamo la descrizione di un vasto campionario dei tessuti prodotti nella zona: particolarmente pregiati risultano quelli provenienti da Petritoli, al seguito di Luigi Mannocchi, da Amandola e da Sant'Elpidio a Mare²⁵.

A distanza di oltre 80 anni dalla rilevazione napoleonica si ha la misura dello sviluppo del fenomeno che, indubbiamente, si collega all'espansione demografica. Dalla *Inchiesta sulle condizioni industriali della provincia di Ascoli Piceno* del 1892 risultano nella provincia 6.930 telai di cui 3.124 nel Fermano²⁶. È confermata l'assenza di telai, come già notato da E. Sori²⁷, nei paesi con forti presenze di altre manifatture. Si citano: Comunanza, 32 fornaci e 4 soli telai; Force, 28 officine di rame e 8 telai; Montappone, 2.000 addetti alla lavorazione della paglia e 10 telai; Massa Fermana, 1.100 addetti alla paglia e 5 telai; Montottone, 8 fornaci e 5 telai, ecc. Le novità sono rappresentate dalla avvenuta penetrazione dei telai anche in quelle aree di agricoltura «forte», soprattutto a Fermo e nei paesi d'oltre Tenna con punte di 400 telai a Sant'Elpidio e 311 a Montegranaro, a conferma che la calzatura non è ancora dilagata nelle campagne anche se il ridotto tasso di attività di questi telai (70 giorni all'anno a Montegranaro) potrebbe lasciar supporre un graduale abbandono di questa manifattura.

Lo stesso può dirsi per Grottazzolina, dove l'istituzione di una filanda di seta, che assorbe 110 donne, fa scendere a 50 i giorni di attività media dei 100 telai presenti in quel luogo. Ciò conferma il ruolo accessorio di questa attività che è «di risulta» e che viene abbandonata non appena si aprono possibilità occupazionali di tipo industriale²⁸.

Un'altra attività che basa il proprio successo sulla ampia disponibilità di forza lavoro rurale, pur rappresentando un punto di collegamento con le realtà urbane, è il setificio. Benché nel Fermano esso non raggiunga lo sviluppo che ha avuto in Ascoli e nell'area centro-nord della regione, al suo inizio nel Settecento e per tutto l'Ottocento, ha rappresentato una importante forma di integrazione del reddito sotto forma di allevamento del baco ma anche nella trattura del filo, nella tessitura e nel ricamo.

L'allevamento del baco, fatto oggetto, com'è noto, di particolari attenzioni dalla politica pontificia dai tempi di Pio VI²⁹, alimenta un fiorente commercio con Senigallia sia di bozzoli che di bavelle. A Fermo, nel 1786, risultano presenti almeno sette mercanti di seta che commercializzano prodotti per 31 «caldarete», tutto «frutto del lavoro degli allevatori e delle filatrici del territorio

di Fermo». Essi dichiarano di temere, in caso di chiusura della fiera di Senigallia, di dover cedere il prodotto «ad quelli strozzanti prezzi che alli nostri mercanti nazionali di quelle fabbriche piacesse»³⁰.

L'allevamento del baco, al 1808, risulta diffuso un po' ovunque nel Dipartimento del Tronto dove alimenta le filande di Ripatransone (20.000 libbre e 24 addetti), Falerone (tre filatoi e 18.000 libbre), Sant'Elpidio (60 addetti), Grottammare (7 addetti)³¹.

Nel 1824 risultano in funzione nel comune di Fermo sette filande di seta, di cui cinque impiantate tra il 1818 e il 1821, in cui trovano lavoro, per 40 giorni d'estate, 167 donne e 14 uomini con un volume di seta lavorata di 70.000 libbre. La mancata qualificazione della manodopera locale, però, impone di servirsi delle donne di Fossombrone. Le retribuzioni medie previste sono: 20 baiocchi per la maestra, 15 per la «sottiera», 10 per la «voltarola», 12,5 per la «spilucchina», 35 per la piegatrice, 30 per la sorvegliante, 12,5 per l'«acquarola»³².

A fine secolo sono presenti a Fermo due stabilimenti bacologici, contro i 30 di Ascoli, in cui sono occupate 105 donne all'epoca dello sfarfallamento e 54 all'epoca della selezione. Essi sono di proprietà di Luigi Ruggeri, autore di numerosi studi sul baco³³, e del conte Trevisani. Altri stabilimenti in provincia sono a Montalto, Montedinove, Castignano, Offida, Comunanza, Castel di Lama, San Benedetto³⁴. A Fermo, tuttavia, sono i maggiori impianti per la trattura della provincia. Sparite le filande urbane del 1824, il maggiore e più moderno impianto è quello di Cesare Mori in contrada «Caldarete d'Ete», con 26 bacinelle (caldarete) attive «servite da caldaia a vapore della forza di quattro cavalli che occupa 86 operai, per la maggior parte femmine adulte, per circa 100 giorni l'anno». Un'altra importante filanda con 40 bacinelle a fuoco diretto e con 113 operai (110 donne) è quella di Massimiliano Catini a Grottazzolina. Di poco conto sono le due filande di Ascoli (9 addetti)³⁵.

Per quanto riguarda la tessitura della seta vanno ricordate le manifatture urbane di «sete e taffetani» impiantate alla fine del Settecento a Fermo da Anna Maggiori, Michele Colli e, soprattutto, dal *Conservatorio delle Projette* con nove telai e una maestra fatta venire da Comacchio³⁶. Tutte iniziative, nonostante le premure pontificie, destinate all'insuccesso come pronosticato, in quegli anni, dai Priori della città che nel 1787 scrivevano: «Quello che disamina ogni altra maggiore industria e toglie ogni vantaggio che potrebbe risultare da qualunque possibile manifattura è l'angustia in cui vive la gente minuta che vi dee contribuire» per cui, «alterato il costo de' lavori, scema l'utile delle manifatture»³⁷.

Se la proprietà agraria, che dispone di capitali, non si sente di rischiarli in

imprese manifatturiere per paura di doversi far carico dell'«angustia» dei lavoratori, la «gente minuta» si industria in qualche modo autonomamente anche in lavorazioni derivate dalla generalizzata attività tessile. Alla *Esposizione* del 1869 fu necessario, per far fronte alle richieste, assegnare una intera sezione ai «lavori muliebri» con cinque reparti: «ricami in bianco», «ricami in seta e oro», «ricami in lana e perle», «cucitura e rammendo», «merletti e reticelle». Un centinaio i lavori esposti, opera di qualche signora di rango ma più di donne del popolo che non temevano, almeno in questo, il confronto³⁸.

Un esempio assai significativo di iniziativa nel campo delle industrie domestiche urbane è dato dalla produzione di guanti di pelo di coniglio a Fermo. Tale attività, benché non censita nelle inchieste, è documentata almeno dal 1786 al 1814. I dati quantitativi di cui si dispone si riferiscono solo al 1787³⁹ ma, ancora negli anni del Regno Italico, numerose sono le richieste per attestati di «nostraltà» di tale prodotto ai fini dell'esportazione⁴⁰.

Si tratta di una attività forse di modesta rilevanza economica ma di forte valore emblematico per il modo e il tempo del nascere e dello svilupparsi di iniziative di nuovo genere in un contesto generalizzato di forme produttive che risultano ormai inadeguate a dare risposte alle istanze prodotte da una nuova situazione sociale. Benché a Fermo il peso demografico non sia, alla fine del Settecento, così grave e nonostante il rigido controllo sociale e le iniziative messe in atto soprattutto nell'edilizia pubblica ai fini di una politica occupazionale, restano, comunque, spazi di insoddisfazione economica e sociale (tra le donne soprattutto) che sono leggibili, prima ancora delle manifestazioni di piazza e degli episodi eversivi degli anni dell'occupazione francese e dell'insorgenza, dall'apparire di episodi produttivi anomali.

L'assetto produttivo urbano risulta, dal medioevo, basato sulle tradizionali produzioni artigiane di bottega: pellicceria, stoffe e confezioni, vasellame, cappelli di feltro e felpa, lavori tipografici, confetti, ferro battuto. Nel momento in cui, però, un gran numero di donne appare impegnato nella confezione per proprio conto di guanti di «pelo coniglio», che commercializzano in proprio, affidano a vetturali e ad ambulanti, vendono a mercanti locali e forestieri o spediscono alle fiere, certamente qualcosa di nuovo e di diverso è intervenuto nella realtà produttiva della città. La città appare anch'essa alla ricerca di quelle occasioni produttive e di quelle risorse economiche che la campagna aveva trovato nei telai, nell'allevamento del baco, nelle industrie campestri in genere.

Alla dogana di Fermo vengono sottoposti a «bollo d'estrazione», nel 1787, circa ottomila paia di guanti, la maggior parte nei primi giorni di luglio⁴¹. Evidentemente sono diretti a Senigallia.

Luglio è, comunque, il mese delle partenze, «dopo misura», degli operai agricoli per le campagne romane, dei negozianti di bestiame per il Regno di Napoli, dei canepini per la Romagna e il Lazio e, soprattutto, dei venditori ambulanti per diverse destinazioni. Essi cercheranno di smaltire il prodotto delle attività domestiche invernali. Attività le più varie, che risultano praticate, tra Settecento e Ottocento, in quasi tutte le famiglie con poli di concentrazione e di specializzazione nei singoli paesi o comprensori.

Nei paesi marginali dell'area della treccia e dei cappelli di paglia, come Francavilla, Montegiorgio, Torre San Patrizio, Magliano, Monte Urano e Sant'Elpidio, si registra una consistente produzione di cesti di paglia, setacci, crivelli, scaldapanni, panieri di vimini ed anche pettini per telai. Lavorazioni di tal genere sono presenti pure a Campofilone e Massignano, anche se la capitale dei cestini resterà Acquaviva con i suoi 115 addetti nel 1892⁴².

Nella zona montana, a partire da Amandola fino a Montegallo, per tutto l'Ottocento l'industria domestica prevalente (questa volta maschile) è quella della produzione di fusi, mortai, mestoli, cucchiari, ciotole ed altri utensili di legno⁴³.

Nella zona collinare alla monocultura dei telai si sottrae Offida con la produzione del merletto a tombolo e, soprattutto, Force dove l'attività dei ramai, per la modestia d'impianto delle botteghe e per i modi della lavorazione e della commercializzazione che coinvolge tutta la famiglia, può essere ritenuta anch'essa industria domestica⁴⁴. Lo stesso si potrà dire per Montottone e per Massignano, paesi di «cocciari». Le dieci fornaci di Massignano e le cinque di Montottone, come le altre di Amandola, Ripatransone, Sant'Elpidio e Monteleone sono «piccoli stabilimenti con forni a fuochi intermittenti e a graticola ordinaria, i quali difficilmente danno lavoro a più di tre operai»⁴⁵.

Nella zona costiera l'industria domestica è prevalentemente rivolta alla produzione di cordami e reti da pesca con la eccezione di Grottammare dove è dal Settecento che si tenta, inutilmente, di compiere finalmente il balzo industriale⁴⁶. Le sorti dello sviluppo economico dell'area fermiana sembrano inesorabilmente legate alle forme della produzione dell'industria a domicilio.

Note

¹ O Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», a c. di F. Re, t. XIII (1812), pp. 72 - 73 e 131.

² A. Casagrande, *Della fame e dei famelici nelle circostanze calamitose di carestie, d'assedio, d'infortuni*, Fermo 1803.

³ G. Latini, *Istruzioni pratiche sulla coltura ed uso delle patate*, Fermo 1817.

- 4 G.F. Cagliesi, *Osservazioni sul governo del grano*, Ascoli Piceno 1833.
- 5 *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo II, Roma 1884, pp. 1090, 1144.
- 6 C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in *Le Marche*, a c. di S. Anselmi, Torino 1987, p. 438.
- 7 C. Verducci, *Strategie e dinamiche familiari*, in *Le Marche*, cit., p. 453.
- 8 *Ibid.*
- 9 C. Vernelli, *Op. cit.*, p. 439.
- 10 O. Valeriani, *Op. cit.*, p. 135.
- 11 S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, p. 119.
- 12 R. Rossini e G. Volpe, *La città del neoclassico: architettura e urbanistica*, in *Le Marche*, cit., p. 798.
- 13 C. Vernelli, *Op. cit.*, p. 440.
- 14 O. Valeriani, *Op. cit.*, p. 73.
- 15 *Atti della Giunta*, cit., p. 1085.
- 16 G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in *Le Marche*, cit., pp. 518-519.
- 17 *Ibid.*, p. 519.
- 18 G. Scelsi, *Discorso al Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno letto all'apertura della sessione ordinaria del 1863*, Ascoli Piceno 1863. Il prefetto Scelsi, lamentando il basso salario generalmente corrisposto alle donne, aggiunge: «È a desiderare, anche nell'interesse della moralità, che si trovi mezzo di offrire loro nel lavoro quelle maggiori risorse che nelle manifatture di altri paesi ritraggono».
- 19 O. Valeriani, *Op. cit.*, p. 130.
- 20 Si vedano, ad esempio, gli elenchi riportati nell'Inchiesta Jacini: *Atti della Giunta*, cit., vol. XI, tomo II, «Appendice al cap. XXI», pp. 1085 ss.
- 21 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Le Marche*, cit., p. 326.
- 22 *Ibid.*, p. 329.
- 23 Due sono i fondi archivistici che forniscono informazioni sullo stato delle manifatture nel Regno Italico, entrambi in: Archivio di Stato di Fermo (d'ora in poi: ASF), *Archivio del comune di Fermo*, «Periodo napoleonico», b. 174, «Quesiti per il 1807» e: *Ibid.*, *Prefettura del Tronto*, «Manifatture», b. 57.
- 24 *Ibid.*
- 25 *Sulla esposizione agricola, industriale, artistica di Fermo nel settembre 1869. Catalogo*, Fermo 1869.
- 26 Ministero di agricoltura industria e commercio (d'ora in poi MAIC), *Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ascoli Piceno*, Roma 1892, p. 41.
- 27 E. Sori, *Op. cit.*, p. 331.
- 28 *Ibid.*
- 29 L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 427 e ss.
- 30 Archivio storico del comune di Senigallia, *Fiera*, «Notizie diverse», Supplica dei mercanti di seta, c. 263.
- 31 ASF, *Prefettura del Tronto*, Manifatture, cit.
- 32 *Ibid.*, *Archivio comunale (1823-1860)*, tit. III, 1824, «Statistica industriale e manifatturiera». Essendo andato perduto l'Archivio della Delegazione apostolica di Fermo non si dispone dei dati della Statistica del 1824 se non per quelli comunali.
- 33 L. Ruggieri, *Cenno sulla coltura del baco da seta*, Fermo 1881; *Il premiato stabilimento*

- bacologico «Ruggieri» all'Esposizione generale italiana di Torino nel 1898, Relazioni e documenti*, Fermo 1898.
- 34 MAIC, *Statistica*, cit., pp. 37-38.
- 35 *Ibid.*, pp. 38-39.
- 36 ASF, *Archivio comunale*, «Registro delle Informazioni, 1785-1797», 30 aprile 1787.
- 37 *Ibid.*
- 38 *Sulla esposizione*, cit., pp. 41-42.
- 39 ASF, *Miscellanea comunale*, b. 55, «Registro delle manifatture di questa città bollate e rispettivamente autenticate per estrarle e farle altresì girare per lo Stato ecclesiastico secondo l'ordine supremo della SS. Congregazione del Buon Governo», anni 1786 (fine) - 1787.
- 40 ASF, *Archivio comunale*, «Periodo napoleonico», cit., b. 52.
- 41 *Ibid.*, *Miscellanea*, cit., «Registro delle manifatture», cit.
- 42 MAIC, *Statistica*, cit., pp. 49-50.
- 43 Club Alpino Italiano (C.A.I.), *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1889; A. Morandi, *Indicatore della provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno, 1937.
- 44 B. Egidì, *La lavorazione del rame a Force: aspetti di un tradizionale artigianato dell'entroterra piceno*, in «Proposte e ricerche», 10 (1983), pp. 117-122.
- 45 MAIC, *Statistica*, cit., pp. 24-25.
- 46 E. Libetti, *L'industria a Fermo e Ascoli Piceno nelle inchieste dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 21 (1988), pp. 107-117.